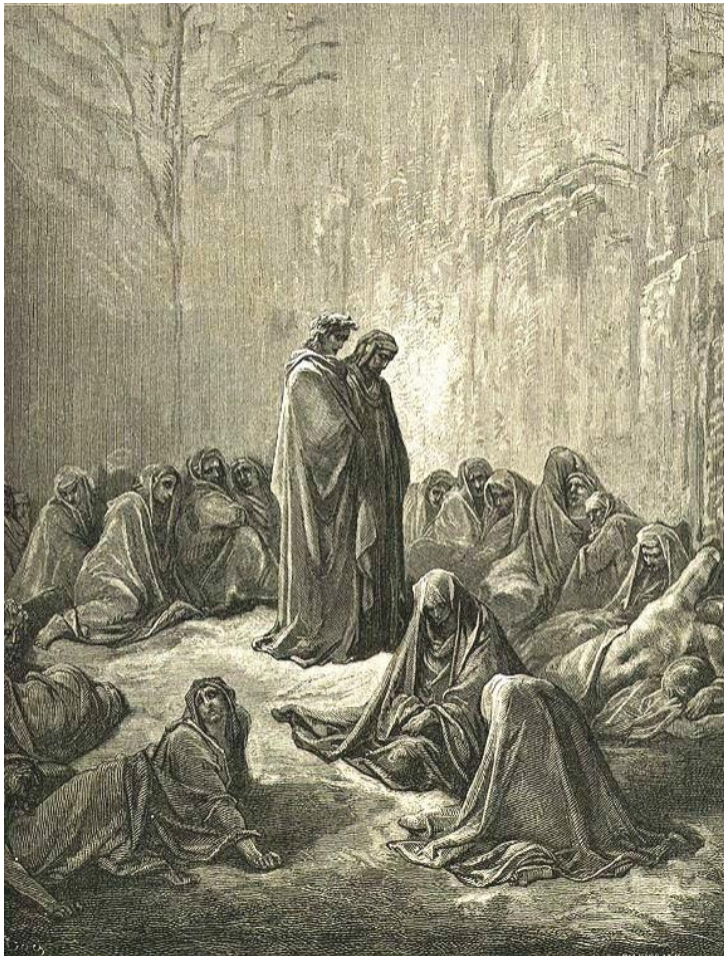


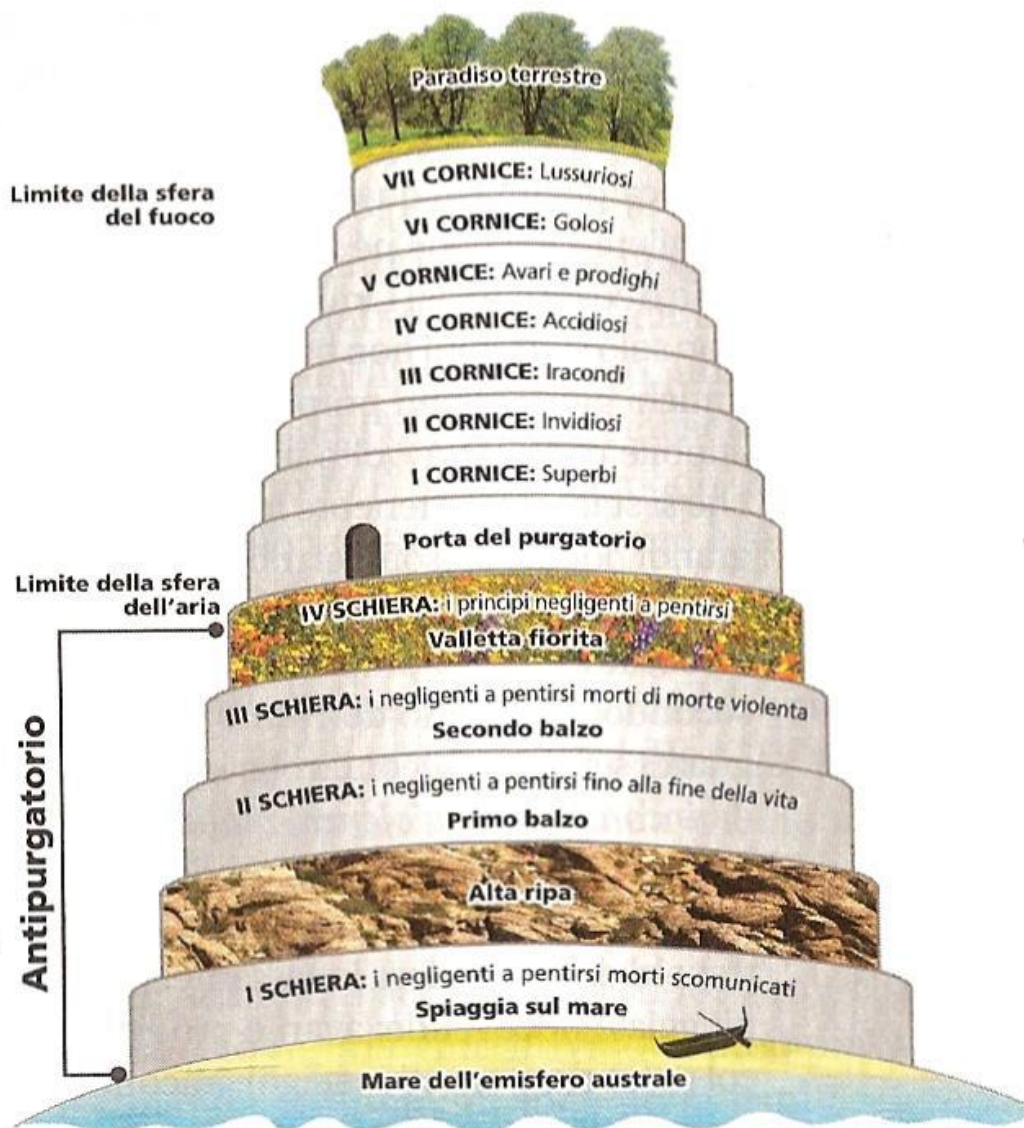
L'INVIDIA

DI CETICA RACHELE E TENTI CHIARA 31



Dante Alighieri, nel Purgatorio, durante il tredicesimo canto, ci presenta gli *invidiosi* (per alcuni storici siamo nel 11 aprile 1300, per altri nel 28 marzo dello stesso anno).

Precisamente Dante colloca gli invidiosi nel secondo girone dell'inferno, dove troviamo anche tutti gli altri vizi capitali: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria.



CANTO TREDICESIMO

Dante, con Virgilio, arriva alla sommità della scala e, non trovando nessun'anima a cui chiedere indicazioni per continuare, ricorre all'aiuto di Virgilio che invoca il sole come guida nel loro cammino.

Noi eravamo al sommo de la scala,
 dove secondamente si risega
 lo monte che salendo altrui dismala. 3

Ivi così una cornice lega
 dintorno il poggio, come la primaia;
 se non che l' arco suo più tosto piega. 6

Ombra non li è né segno che si paia:
parsi la ripa e parsi la via schietta
col livido color de la petraia. 9

"Se qui per dimandar gente s' aspetta",
ragionava il poeta, "io temo forse
che troppo avrà d' indugio nostra eletta". 12

Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
e la sinistra parte di sé torse. 15

"O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci",
dicea, "come condur si vuol quinc' entro. 18

Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
s' altra ragione in contrario non punta,
esser dien sempre li tuoi raggi duci". 21

Durante il percorso sentono in volo degli spiriti invisibili, che rivolgendosi agli invidiosi, li invitano alla mensa dell'amore. Virgilio spiega quindi a Dante che lì è dove sono puniti appunto gli invidiosi, che sono stimolati da esempi di carità e virtù, contrarie all'invidia.

Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta; 24

e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
a la mensa d' amor cortesi inviti. 27

La prima voce che passò volando
' Vinum non habent' altamente disse,
e dietro a noi l' andò reïterando. 30

E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un' altra ' l' sono Oreste'

passò gridando, e anco non s' affisse. 33

"Oh!", diss' io, "padre, che voci son queste?".

E com' io domandai, ecco la terza
dicendo: ' Amate da cui male aveste' . 36

E ' I buon maestro: "Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
tratte d' amor le corde de la ferza. 39

Lo fren vuol esser del contrario suono;
credo che l' udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono. 42

Ma ficca li occhi per l' aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascun è lungo la grotta assiso". 45

Poco più avanti Dante osserva che gli invidiosi sono seduti in una roccia, le loro anime invocano Maria e i santi. Quando il poeta si avvicina, addolorato da ciò che vede, nota che sono vestite di panno grezzo e si confondono con la grande roccia. Sono l'una vicina all'altra e sono ammassate a quest'ultima. Le loro anime sono cieche, poiché le loro palpebre sono cucite con il fil di ferro, che però non impedisce loro di piangere. Dante non vorrebbe guardarle senza che loro non se ne possano accorgere, ma Virgilio lo spinge a parlare.

Allora più che prima li occhi apersi;
guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color de la pietra non diversi. 48

E poi che fummo un poco più avanti,
udia gridar: ' Maria òra per noi' :
gridar ' Michele' e ' Pietro' e ' Tutti santi' . 51

Non credo che per terra vada ancoi
omo sì duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch' i' vidi poi; 54

ché, quando fui sì presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
per li occhi fui di grave dolor munto. 57

Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l' un sofferia l' altro con la spalla,
e tutti da la ripa eran sofferti. 60

Così li ciechi a cui la roba falla,
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l' uno il capo sopra l' altro avvalla, 63

perché ' n altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar de le parole,
ma per la vista che non meno agogna. 66

E come a li orbi non approda il sole,
così a l' ombre quivi, ond' io parlo ora,
luce del ciel di sé largir non vole; 69

ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra
e cusce sì, come a sparvier selvaggio
si fa però che queto non dimora. 72

A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio. 75

Ben sapev' ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
ma disse: "Parla, e sie breve e arguto". 78



Dante chiede quindi se ci sia qualche anima proveniente dall'Italia, una sola risponde, cortesemente, rivelandosi come Sapia da Siena.

Gli racconta di quando, già anziana, durante la battaglia di Colle Val D'Elsa, pregava non per i suoi concittadini, ma per i nemici di Firenze. Quando quest'ultimi vinsero lei esultò, e sfidò Dio dicendo: "Ormai più non ti temo!". Di questo gesto si pentì alla fine della sua vita, e spiega anche che sarebbe nell'Antipurgatorio, tra i negligenti, se un umile artigiano, Pier Pettinaio, non l'avesse ricordata nelle sue preghiere solo per carità.

Virgilio mi venìa da quella banda
de la cornice onde cader si puote,
perché da nulla sponda s' inghirlanda; 81

da l' altra parte m' eran le divote
ombre, che per l' orribile costura
premevan sì, che bagnavan le gote. 84

Volsimi a loro e: "O gente sicura",
incominciai, "di veder l' alto lume
che ' l disio vostro solo ha in sua cura, 87

se tosto grazia resolva le schiume
di vostra coscienza sì che chiaro
per essa scenda de la mente il fiume, 90

ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
s' anima è qui tra voi che sia latina;

e forse lei sarà buon s' i' l' apparò". 93

"O frate mio, ciascuna è cittadina
d' una vera città; ma tu vuo' dire
che vivesse in Italia peregrina". 96

Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov' io stava,
ond' io mi feci ancor più là sentire. 99

Tra l' altre vidi un' ombra ch' aspettava
in vista; e se volesse alcun dir ' Come?' ,
lo mento a guisa d' orbo in sù levava. 102

"Spirto", diss' io, "che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome". 105

"Io fui sanese", rispuose, "e con questi
altri rimendo qui la vita ria,
lagrimando a colui che sé ne presti. 108

Savia non fui, avvegna che Sapìa
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
più lieta assai che di ventura mia. 111

E perché tu non creda ch' io t' inganni,
odi s' i' fui, com' io ti dico, folle,
già discendendo l' arco d' i miei anni. 114

Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch' e' volle. 117

Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari, 120

tanto ch' io volsi in sù l' ardita faccia,

gridando a Dio: "Omai più non ti temo!",
come fé' il merlo per poca bonaccia. 123

Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita; e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo, 126

se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe. 129

**La donna chiede poi a Dante chi sia, perché veda e sia vivo.
Lui risponde che dopo la morte sarà anch'esso fra gli invidiosi, ma c'è la superbia che
teme molto di più, poiché già ne sente il peso sulle spalle.
Ella, meravigliata, gli chiede di ricordarla ai suoi parenti senesi.**

Ma tu chi se' , che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
sì com' io credo, e spirando ragioni?". 132

"Li occhi", diss' io, "mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l' offesa
fatta per esser con invidia vòlti. 135

Troppa è più la paura ond' è sospesa
l' anima mia del tormento di sotto,
che già lo ' ncarco di là giù mi pesa". 138

Ed ella a me: "Chi t' ha dunque condotto
qua sù tra noi, se giù ritornar credi?".
E io: "Costui ch' è meco e non fa motto. 141

E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuot' ch' i' mova
di là per te ancor li mortai piedi". 144

"Oh, questa è a udir sì cosa nuova",
rispuose, "che gran segno è che Dio t' ami;
però col priego tuo talor mi giova. 147

E cheggioti, per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150

Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
più di speranza ch'a trovar la Diana; 153

ma più vi perderanno li ammiragli".



CECITÀ

Il canto, oltre che sugli invidiosi, si basa sulla loro *cecità*, poiché "in"-*"vedere"* viene dal latino e significa "guardare contro, con ostilità". La vista è tolta quasi come simbolo penoso, e vengono anche paragonati, attraverso una similitudine, ai ciechi mendicanti davanti ai santuari. Il non vedere, e quindi l'assenza di colori, si riflette sull'ambiente circostante, poiché la roccia e tutto ciò che si trova attorno, compresi le stesse anime, è grigio, "livido".

Suscita pietà in chi li guarda, sentimento che mai avrebbero voluto che qualcuno provasse per loro.

CHI ALTRI PARLADI INVIDIA?

Oltre a Dante, grandi personaggi storici ci parlano dell'Invidia:

- Marco Tullio Cicerone definisce l'invidia il «produrre la disgrazia altrui mediante il proprio malocchio» (In Cicerone, Tusc. III, 9, 20);
- Plutarco, in una sua monografia, afferma che chi la prova stenta a dichiararla;
- Petrarca canta «O Invidia nimica di vertute» cioè: O Invidia nemica della virtù;
- Giambattista Marino, il poeta dell'Adone, riecheggia: «Virtù, quanto è maggior, tanto è più spesso / dell'Invidia maligna esposta ai danni...» quindi: Quanto è maggiore la Virtù, tanto più spesso è esposta ai danni dell'Invidia maligna;
- Ovidio nelle Metamorfosi ha dato alla sua personificazione una casa orrenda, puzzolente di marciume, buia, gelida; facendogli mangiare carne viperea; gli attribuiva pallore e indolenza, sguardo indiretto, dentatura guasta, espressione arcigna.

Colui che prova Invidia quindi, vive il dolore di non possedere o essere quel che altri posseggono o sono, ma non vuole capire o accettare le cause dell'altrui ammessa superiorità.

L'INVIDIA AL GIORNO D'OGGI

Ormai la nostra società si basa solo ed esclusivamente sul benessere, sui soldi e sulla bella vita; un insieme di elementi che intersecati tra loro determinano la ricchezza e la felicità della gente; infatti spesso ci si sofferma sugli abiti firmati, sulle macchine di lusso e su tutto ciò che può renderci più visibili e appariscenti.

Proprio per questo, nasce quel sentimento di astio e di aspra gelosia nei confronti di chi ha la possibilità economica di possedere tutto ciò, da parte di chi al contrario non può far altro che desiderare invano qualcosa che non potrà mai ottenere.

Nel mondo del lavoro l'invidia è forse il sentimento più diffuso, in quanto la voglia di ottenere maggior potere e successo e soprattutto la gelosia nei confronti di chi è in una posizione più vantaggiosa e proficua, tende a creare un'atmosfera di odio.

Oggigiorno, purtroppo, assistiamo anche ad altri estremi dovuti a forti casi di invidia che ci permettono di meditare su quanto questo sentimento possa indurre la mente di un uomo a perdere completamente la concezione di autocontrollo.

Anche nutrire invidia verso quelle che noi chiamiamo star della televisione è un fatto

di assoluta quotidianità, in quanto si mostrano avvolte dal successo e dalla popolarità, dal lusso e dalla ricchezza. Può sicuramente indurre ad essere invidiosi del loro bel modo di vivere, e risultando agli occhi degli altri, incapaci di capire cosa possa significare dover affrontare le difficoltà economiche e sociali della vita.



L'invidia è comunque un sentimento che non verrà mai represso, in quanto ci saranno sempre dei dislivelli sociali ed economici, l'unico modo è cercare di avere un maggiore autocontrollo su se stessi abituandoci a convivere con certi tipi di situazioni e soprattutto di dare maggiore valore a ciò che si ha senza bramare la proprietà altrui.

Rachele Cetica

Chiara Tenti

3I